

PROPOSITI

La rivista «Persona» si propone, riconoscendo lo stretto rapporto che corre tra vocazione e persona, di insistere con forza sul fatto della personalità umana come dovere (più che come riconoscimento di una tale dignità *ab extra*). Riprendendo in profondità i valori dell'uomo come essere vivo di coscienza e di pensiero, la rivista intende proclamare che nel campo dello spirito tale affermazione della persona collima con quella della fede che vive in essa; mentre nel campo dell'etica e dell'estetica l'uomo deve, per esser e diventar persona, imparare a scoprire accanto all'io quel tu che costituisce appunto l'essenza prima del personalismo come dovere. Non, dunque, un fenomeno ipertrofico ispirato ai vari superomismi della filosofia e della pratica è la persona, ma un essere legato qui ed ora ad una azione impegnativamente religiosa. Non un'eccezione, ma un lievito; non un mero distinguersi, ma un servire; non un portento fra terra e cielo, ma uno spirito i cui valori profondi si illuminano alla luce della fede.

Su questo piano, la rivista non rifugge dal pronunciare un giudizio sul presente assetto, del quale intende agitare la necessaria riforma, ispirata al riconoscimento positivo di tutti i valori della persona.

Coloro che dopo aver letto la rivista ed averne gradito il programma, desiderano agitarne i principi, le idee direttrici, costituiscono il gruppo degli «Amici di Persona». Non formano una società di tesserati, od un gruppo esoterico di iniziati, ma sono veramente degli «amici» che amano trattare e discutere i temi che la rivista va svolgendo, e per i quali l'esigenza di una formazione del carattere personale in termini di pensiero è veramente concetto dominante, prima preoccupazione culturale.

NUOVA ESPERIA - TIP. ARTIGIANA - VENEZIA - TELEF. - 23659

L. 40.

persona

In questo numero:

Teodoro Balma - GLI OBBIETTORI DI COSCIENZA

Alberto Cabella - ANALISI DELLA VIOLENZA PER UNA AZIONE
NON VIOLENTA

CRONACHE DELLA PERSONA

Settembre 1948 - Anno V, vol. 3 - N.

16

DIREZIONE DELLA RIVISTA: *Teodoro Balma,*
Palazzo Cavagnis, Castello 5170, Venezia.

REDAZIONE ROMANA: *Giovanni Gonnelli,*
via Bucconi 3, Roma.

REDAZIONE PER IL PIEMONTE: *Dino Aime,*
Angrogna (Torino). Filippo Scropo,
Corso S. Maurizio 19, Torino.

AMMINISTRAZIONE: *presso la Direzione*
della Rivista. Per versamenti, servirsi
del Conto Corrente Postale N. 9/16786.

~~~~~  
ABBONAMENTO a 6 numeri  
(anche cominciando da un numero arretrato)  
L. 200.-; per l'estero L. 300.-

*I manoscritti anche se non pubblicati, non si restituiscono*

## GLI OBIETTORI DI COSCIENZA

Diconsi « obiettori di coscienza » coloro i quali, di fronte agli sterili sforzi degli Istituti internazionali e delle stesse organizzazioni cristiane per impedire i periodici orrori delle guerre, si sono convinti che il solo mezzo efficace consisteva nel rifiuto di impugnare comunque le armi contro il prossimo. Atteggiamento radicale, fondato sul presupposto che la violenza contro altrui sia sempre ed in qualsiasi modo incompatibile con la professione della fede religiosa.

### Origini storiche del movimento

Il movimento non è recente: già si era affermato negli Stati Uniti d'America nel corso della guerra di secessione (1865). Ma le sue origini risalgono al cristianesimo subapostolico. Era infatti generalmente inteso, durante i primi due o tre secoli, almeno fra le persone più illuminate, che con la professione di cristiano fosse antitetico il servizio militare. « Un partito potente, che aveva tra i suoi capi Clemente, Tertulliano, Origene, Lattanzio e Basilio, sosteneva che fosse illecito per i convertiti al cristianesimo ogni servizio armato. Tale opinione ebbe il suo primo martire in *Masimiliano*, che fu messo a morte sotto Diocleziano per il solo motivo che, arruolato, dichiarò di essere cristiano e, pertanto, di non poter combattere » (1). I cristiani che avevano prestato servizio militare, anche se reduci dalla guerra più giusta, non erano ammessi alla mensa eucaristica se non dopo un periodo di penitenza e di purificazione.

La medesima convinzione del carattere anticristiano della guerra si ritrova nel Medio Evo in molte correnti mistiche e riformatrici, nei *Catari*, nei *Valdesi*, nei *Lollardi*. Nel secolo della Riforma, col suo scritto « *Ob kriegsleute auch ynn seligen stand seyn künden* » (se la gente di guerra possa, anch'essa, esser beata), pubblicata nel 1526, Lutero, sviluppata l'idea dello Stato su basi puramente morali e religiose, ammette la possibilità della giustizia divina operante nella guerra, e tratteggia quindi la figura tutta mistica, quasi irrealistica, del soldato la cui mano è quella stessa dell'Eterno; ma dedica solo poche righe al caso in cui l'autorità abbia torto nel condurre la guerra (« allora devi temere Dio più dell'uomo e non devi andare alla guerra, perchè... non potresti operare con buona coscienza innanzi a Dio »). Ben diversamente, è naturale, la pensavano gli anabattisti, e fra loro l'olandese *Mennon Simons*, che se ne distaccò fin dal 1524. Il movimento autonomo originato da quest'ultimo, fiorito in Olanda, in Inghilterra, in Svizzera, in Germania, in Austria, in Moravia, e poscia in America, respingeva il giuramento, la pena di morte, la guerra, la

(1) LECKY, *History of European Morals*, II, 318; citato da EDWARD GRUBB in *L'Essenza del Quaccherismo*, Bocca, Torino, 1928.

stessa magistratura (di cui tuttavia Mennon Simons riconosceva la necessità per uno Stato sovrano). Ancora oggi, i Mennoniti d'America sono obiettori di coscienza e costituiscono, da soli, il 40 per cento degli obiettori statunitensi (2).

Anche *Giorgia Fox*, fondatore del quaccherismo, era obiettore di coscienza. Nel 1650, mentre era carcerato a Derby, gli si offrì il grado di capitano nell'armata del Parlamento: « Io so — egli rispose — che tutte le guerre sono frutto della concupiscenza. So anche di vivere in virtù di quella vita e di quella potenza che ha soppresso i motivi di ogni guerra » (3). Poco dopo, avendo nuovamente rifiutato di arruolarsi, fu rimprigionato. Molti dei suoi seguaci si convinsero ben presto di non poter restar soldati, e, particolarmente nella Scozia ed in Irlanda, furono dimessi dall'armata (4). La dichiarazione del 1660, presentata dai Quaccheri a Carlo II, diceva fra l'altro: « Noi ripudiamo energicamente tutte le guerre e tutte le lotte ed ogni combattimento con armi materiali, quale ne sia lo scopo e quale ne sia il pretesto: questa è la testimonianza che rendiamo di fronte al mondo intero » (5). Non v'ha dubbio che i Quaccheri non abbiano smentito le loro origini; ed anche oggi essi leggono periodicamente il loro VIII quesito: « Siete fedele nel mantenere la vostra testimonianza cristiana contro ogni guerra, come incompatibile con i precetti e lo spirito del Vangelo? ». Con ciò essi intendono il dovere dell'astensione non solo dal servizio militare o dall'indurre altri a farlo, ma anche dal lavorare a profitto di industrie belliche ed assimilate; talché è certo che se uno di loro — da quando essi seggono nel Parlamento britannico — avesse a sostenere pubblicamente aumenti di forze militari, la sua azione sarebbe da tutti i suoi correligionari considerata tale da doverne render loro conto.

#### Persecuzioni contemporanee

Vivamente osteggiati, ed anche posti fuori legge, gli obiettori di coscienza conobbero la dura persecuzione. Ma non fecero che moltiplicarsi. E quando fu chiaro che essi non erano né sovversivi né disfattisti e tanto meno dei vili che con pretesti religiosi tentavano di sottrarsi ai pericoli della guerra, le repressioni e gli incarceramenti furono sospesi; e, sebbene indesiderabili, furono autorizzati a compiere, in guerra, tutti quei servizi che non richiedevano l'uso delle armi:

(2) HAROLD S. BENDER, *The anabaptist vision*, Mennonite Quarterly Review, 1943.

(3) *Poor's Journal*, I, 68.

(4) W. C. BRAITHWAITE, *Beginnings of Quakerism*, pag. 520. Citato da GRUBB, op. cit.

(5) La *Dichiarazione per il tranquillo e inoffensivo popolo di Dio, detto dei Quaccheri* (21 novembre 1660), trovata pubblicata per intero nel *Diario di Giorgio Fox*, I, 444-449. Verso il 1681, essa venne ristampata con questa aggiunta: « Questa fu la nostra testimonianza venti anni or sono; nulla da allora abbiamo trovato che vi si opponesse, né nulla mai vi si opporrà, poiché la verità che ci guida è immutabile ».

servizi sanitari, anche in prima linea, e, perimenti medici sul proprio corpo, servizi civili, ecc.

In Inghilterra, negli Stati Uniti e nel Canada, ove il servizio militare è facoltativo, la diffusione degli obiettori non incontrò seri ostacoli; ma con la seconda guerra mondiale, molti di essi sono stati incarcerati e privati dei pieni diritti civili (6).

Anche in Italia vi sono stati, specialmente nel corso della prima guerra mondiale, degli obiettori. Trascinati davanti a tribunali di guerra, sono stati condannati al confino di polizia o a mesi e mesi di carcere. Persecuzioni inenarrabili hanno subito altri, nel corso della seconda guerra mondiale. Il loro diario di prigionia non è diverso dai resoconti terrificanti lasciati dalle vittime dell'assolutismo fascista (7). Altri ve ne saranno: ma sono rari fra noi.

#### L'obiezione sul terreno religioso

L'obiezione di coscienza trova la sua base fondamentale nel detto apostolico: « bisogna ubbidire a Dio anziché agli uomini » (Atti V, 29; cfr. IV, 18/20). Ed infatti, l'Evangelo non è scritto con dei « se » e dei « ma » che lascino aperta indefinitamente la discussione; ma è fatto di imperativi assoluti che si rivolgono alla coscienza e ne chiedono l'adesione senza riserve. Possiamo anche non udire l'Evangelo — ma quest'è un altro problema. Se lo udiamo, bisogna *conseguentemente* porlo in pratica. E questa pratica si chiama ubbidienza a Dio.

Ora Dio dice all'uomo — ad ogni uomo — di *non uccidere*. E' questo un assoluto che non può andar sottovalutato, che non può esser fatto scendere nella relatività delle variazioni aneddotiche su quel che dovremmo fare se vedessimo i nostri figli e le nostre mogli in pericolo di vita, o se scorgessimo la patria, la casa nostra, invase, distrutte dallo straniero...

Ogni negazione dell'assoluto del « non uccidere » — cioè ogni negazione della sua applicazione totale, per tutti, in ogni tempo — porta, come logica conseguenza, ad una selva di compromessi e di casistiche. Si finirà così per distinguere fra violenza per odio e violenza per difesa, fra guerra santa e guerra... peccaminosa, fra ragioni basse ed esigenze superiori della sociale convivenza, e così via.

Questa casistica — come ogni casistica — è esiziale. Essa snatura prima, e dissolve poi, lo spirito dell'assolutezza cristiana. E dissolve l'assolutezza in un relativismo opportunistico, come non si ripeterebbero i giudizi di un cardinal Carlo Salotti: « Le guerre possono anche essere legittime, ma non debbono impedire che nel conflitto si mantenga (una certa) correttezza e dignità » (8); o di un

(6) Ancora nel corrente anno, negli Stati Uniti, circa 800 di essi erano detenuti, e più di 6000 non erano stati reintegrati nei loro pieni diritti civili. In Svizzera, invece, è tuttora in corso di approvazione un progetto di legge per il servizio civile.

(7) Vedi PERSONA, Anno III, pagina 41.

(8) *Il Quotidiano*, Roma, 29 dicembre 1944.

Joseph De Maistre: « La guerre est divine dans la gloire mystérieuse qui l'environne et dans l'attrait, non moins inexplicable, qui nous y porte » (9); o di un John K. Ryan, docente all'Università cattolica di Washington: « La guerra ha una validità morale e sociale in quanto è strumento per mantenere o riconquistare la pace; in ogni guerra giusta ci dev'essere una causa giusta, proporzionata e nota; un'autorità legale; un'intenzione acconcia; ed un retto uso dei mezzi » (10); o di un P. Angelo Brucculeri, S. J., il celebrato autore delle « Dottrine sociali del cattolicesimo »: « generalmente le motivazioni della guerra espresse dal potere pubblico appaiono ben giustificate »; e ancora: « nel paganesimo le guerre avevano sempre un carattere di brutalità che ripugna alla coscienza » (11). A questo punto porta la casistica!

Non bisogna dimenticare che la fonte originaria più cospicua dell'insegnamento cattolico sulla guerra è in Agostino, nel « De civitate Dei » al libro XIX. Secondo il vescovo d'Ippona, la guerra ha carattere pubblico, necessario, provvidenziale, punitivo, strumentale (in vista della pace), ingrato (perché trae seco anche dei mali...). Agostino, che era figlio del cristianesimo costantiniano, mostra qui quanto danno apportato, al genuino pensiero cristiano, un trionfo politico come quello che la Chiesa ebbe a registrare nel 313.

#### Significato del paradosso cristiano

C'è dunque un assoluto cristiano che non può soffrir distinzioni o riserve di sorta. E c'è anche un paradosso cristiano, di fronte al quale molti esitano, sembrando loro che l'insegnamento di Gesù Cristo debba andar liberato dalle sue caratteristiche iperboli.

Ora, che Gesù si sia espresso in termini inconsueti, strani, paradossali, ciò è pacifico. Si pensi allo « schiaffo sulla guancia », ai « capelli del capo tutti contati », al « non resistete al malvagio », e così via. Ma che questa paradosalità formale sia una stessa cosa con la sostanza dell'Evangelo, francamente, è illazione difficile a sostenersi. A meno che, con il termine di « paradosso », si voglia significare « anormale »; ed in questo caso, occorrerebbe chiedersi se in realtà l'umanità normale che noi conosciamo non sia l'umanità *anormale* di cui dobbiamo spogliarci per diventar *normali* in Cristo Gesù... Ma allora, il paradosso formale diventa un sublime paradosso evangelico, per cui ognuno deve sentirsi l'irrimediabile guastafeste, il denunciatore delle opinioni ricevute, lo scuotitore delle acque stagnanti dell'abitudine, della tradizione, del pecorume — un pioniere, insomma, del Regno di Dio!

#### Sublimazione o capovolgimento?

La sostanza dell'Evangelo non si esaurisce nella sua forma para-

(9) JOSEPH DE MAISTRE, *Soirées de Saint-Petersbourg: la guerre*.  
 (10) *The Reader's Digest*, Pleasantville, New York, luglio 1940, pag. 42.  
 (11) In *Moralità della guerra*, pubblicata a Roma nel 1944, quarta edizione. Osservare la data!

dossale; ma riceve la sua paradosalità *sostanziale* dalla natura anormale dell'umanità, in cui noi *normalmente* viviamo... Ciò torna a significare che il problema consiste nello stabilire se l'Evangelo sia un capovolgimento dei valori umani o una sublimazione di quei valori: un nuovo principio od un capitolo nuovo di una antica storia.

Per noi, la soluzione del dilemma non fa ombra di dubbio. Colui che ha detto che i primi saranno gli ultimi, che colui il quale ha ereditato di fare tutto quel che doveva, in realtà non ha fatto nulla (cioè nulla se non il suo solo dovere), che ha invitato a donare anziché a ricevere, che ha detto che bisogna amare i propri nemici, e piuttosto patire ingiustizia anziché commetterla, che ha detto esser meglio farsi uccidere anziché uccidere altrui — ha, con questi principi, capovolto il vecchio uomo e i suoi valori naturali, ricominciandone daccapo, sotto l'influenza della Grazia, la rinnovata esistenza. Una nuova nascita!

#### Realtà futura o eternità dell'istante?

E nemmeno è, al proposito, da sostenersi una certa quale interpretazione « progressiva », « futuristica » dell'Evangelo, secondo cui l'abolizione dei conflitti armati sarebbe un ideale da raggiungersi gradatamente nel tempo.

Basta enunciare questo punto di vista per registrarne la fallacia. Non lo giustifica nessuna parola di Gesù, nessun scritto apostolico. L'immediatezza delle promesse del Signore (« oggi sarai meco in paradiso ») può comprendersi soltanto in riferimento alla immediatezza della fede (« credo »), con tutte le sue conseguenze (« che cosa debbo fare? » — s'intende *subito*).

E d'altra parte, su quella falsariga « progressiva », chi potrebbe arrestare il collasso di tutta l'etica cristiana? chi potrebbe negare che i più grandi ideali cristiani — la purezza, l'onestà, l'amore — non siano anche da raggiungere gradatamente nel tempo? Ma allora, tutti i peccatori sarebbero in regola! Non è raro che i cristiani parlino di una etica progressiva, futuristica. Ma non è neppure raro, purtroppo, che il mondo rimproveri giustamente ai cristiani d'aver sapientemente allontanato nel tempo l'attuazione totalitaria della loro etica!

#### L'obbiezione sul terreno morale

Poiché indubbiamente esistono dei buoni cristiani, i quali in buona coscienza non si sentirebbero di approvare l'obbiezione ed anzi hanno dimostrato la loro sincerità facendo di buon grado offerta della loro vita per la causa del loro paese e del diritto, vien fatto di chiedersi se l'atteggiamento radicale contro ogni servizio militare non contenga un germe di intolleranza verso coloro che non lo possono condividere.

La migliore risposta è data qui dal Grubb, nel libro già citato: « E' facile rispondere col ricordare che mai abbiamo condannato chiunque operi in armonia con la luce che egli possiede, e che anzi onoria-

mo il sacrificio di uomini che offersero la vita, quando la loro patria lo richiese. Ma siamo ben convinti che Dio ci ha mostrato una via migliore, e che noi pure dobbiamo seguire la luce che ci è stata data. Il progresso morale è stato sempre conseguito per quei pochi che furono fedeli alla nuova luce apparsa nelle loro anime, e che spesso li poneva in conflitto con le opinioni tradizionalmente invalse circa il bene ed il male... Così, solo tenendo fermamente fede al nostro convincimento che la guerra è contraria al volere di Dio, potremo aiutare l'umanità affrettando l'abolizione di ogni guerra» (12).

#### Il dubbio salutare

Del resto, se qualcuno crede *sinceramente* alla necessità del servizio armato e ritiene l'obiezione di coscienza una pericolosa utopia, gli obiettori non si propongono affatto di farlo recedere dalla sua convinzione. L'obiezione non è per lui. Nessuno vuol costringere alcuno a pensare *in coscienza* diversamente.

Ma se qualcuno ha un dubbio altrettanto sincero sulla fondatezza e sulla legittimità del ricorso alla violenza in tutte le sue forme (nazionalismo, pseudopatriottismo, servizio militare obbligatorio, guerra), se qualcuno nutre un dubbio in coscienza, l'obiezione è lì, per evitare che questo dubbio sia soffocato, e per gridare ben alto alla coscienza di colui che già dubita: il tuo dubbio è *salutare*. Non strapparcelo via dal cuore, non fare violenza a te stesso; ma coltivalo! È una preziosa pianta dell'Evangelo. Tu sei sulla via giusta, sulla via dell'Evangelo. Poiché — lo ha detto anche Lutero — non è giusto né convenevole agire contro la propria coscienza. E per questo appunto l'obiezione non è motivata da un egoistico interesse, da una considerazione umana — salvare la propria pelle, disinteressandosi della tragedia del proprio popolo — ma da un profondo *rivolgimento di coscienza*. Non sarebbe così se gli obiettori non avessero dato prova, in tempo di guerra, di sapere eseguire i compiti più pericolosi e più difficili, col rischio immediato della loro vita — pur di non impugnare le armi.

#### Resistenza passiva?

Ma sul terreno morale, torna l'interrogativo dianzi accennato: « se la tua casa fosse invasa e un nemico implacabile stesse per trucidare le tue creature...? ».

Diciamo intanto che ingiustificati sono gli appunti contro la cosiddetta resistenza passiva — diciamo meglio la non-resistenza al male — invero assai più seria ed efficace di quanto molti suppongono (13). Giustamente nel suo libro « The power of non-violence », Ri-

(12) EDWARD GRUBB, op. cit., pagina 142.

(13) In PERSONA, anno I, n. 6, è stato trattato il problema della non-resistenza al male dal punto di vista dell'insegnamento neotestamentario. Rimandiamo il lettore a quella trattazione.

chard Gregg afferma che un'azione del genere, se condotta da una collettività, mentre richiede la stessa strategia di una guerra guerreggiata, può raggiungere dei successi non meno folgoranti (14). E valga un esempio. I *Dukobors* russi (obbiettori di coscienza slavi), dopo aver sofferto gravi persecuzioni per il loro rifiuto di combattere, furono confinati nel Caucaso in mezzo a feroci tribù musulmane, poiché — così almeno si pensava — sarebbero stati in tal modo costretti a battersi o a farsi massacrare. Invece essi si dettero con tutta tranquillità al lavoro dei campi. I musulmani tennero consiglio sul modo di regolarsi nei riguardi dei nuovi venuti, e conclusero: costoro non sono cristiani poiché rifiutano di battersi. Non essendo cristiani, non sono nostri nemici. E li lasciarono tranquilli.

Aggiungiamo inoltre che, sebbene l'obiezione di coscienza sia — come s'è visto — un assoluto, il suo campo d'azione è la *relatività dei conflitti umani*, a proposito dei quali è d'uopo un chiarimento essenziale.

#### Violenti virtuosi e no

Il chiarimento essenziale è questo: i violenti non sono tutti uguali. C'è l'omicida, il massacratore, che sfonda l'uscio della nostra casa col coltello in mano — o col mitra imbracciato. Non occorre che egli rivesta una uniforme: è l'assassino fuori-legge che viola il diritto degli uomini anche in tempo di pace. Egli sa quel che fa; ha lungamente meditato il suo delitto. Va per uccidere, e sa che può anche essere, se non ucciso, estromesso con la forza dalla società civile. Contro simili aggressioni, l'obiezione di coscienza *non si pone*: la resistenza è *legittima*, il trionfo della violenza al servizio del diritto è auspicabile. Lo stesso Cristo ha lasciato che Pietro si armasse contro i suoi nemici volontariamente omicidi. E ciò tanto più, quando non è in gioco non soltanto la nostra esistenza personale, ma anche quella di donne, di bambini, di vecchi, naturalmente privi di qualsiasi difesa. Indubbiamente, non si tratta di convincere colui che ci sta di fronte a deporre l'arma, mediante un atteggiamento remissivo, che in definitiva gioverebbe soltanto ad affrettare la tragica soluzione prevista dal massacratore; trattasi di un conflitto tra *legge e antilegge*, tra il diritto alla vita e la bieca premeditazione micidiale.

Ma non è sempre così, particolarmente in tempo di guerra, ed in specie nella guerra moderna. Uccidere in guerra è oggi un'*astrazione*. Lasciamo pure andare le tristemente note somministrazioni di alcool alle truppe prima dell'attacco, espediente famigliare allo Stato Maggiore italiano nella prima guerra mondiale; il fatto è che oggi le guerre sono dei massacri di *masse indifferenziate*. Non si sce-

(14) RICHARD B. GREGG, *The power of non-violence*, Fellowship Publ., N.Y., 1944, seconda edizione. Ecco i titoli di alcuni capitoli: VI, la non-violenza come operazione di massa — VII, l'effettivo sostituto della guerra — VIII, la non-violenza e lo Stato — IX, la persuasione — X, l'allenamento alla non-violenza. Il libro è preceduto da una prefazione del noto *Rufus M. Jones*, teste deceduto.

glie più il proprio nemico, non lo si vede più di persona, spesso si ignora addirittura se lo si abbia già ucciso o meno. *Non sussiste più alcun legame sensibile e umano* tra il gesto del bombardiere che nella sua carlinga preme un bottone con una mano, mentre con l'altra accosta una sigaretta alle labbra, e il cataclisma che, duemila metri più sotto, si scatena su una popolazione di cui l'aviatore non sa nulla, e probabilmente non saprà mai nulla.

Non basta: una volta, il nemico era un nemico autentico, cioè qualcuno contro cui occorreva difendersi, seguendo la gamma ben nota dei sentimenti umani, che potevano concludersi nella necessità che un uomo ne uccidesse un altro: « mors tua, vita mea ». Oggi, le guerre ideologiche hanno trasformato la nozione corrente del nemico. Il nemico non è più qualcuno che vuol farci del male: è qualcuno che — indipendentemente dalla sua volontà, dai suoi sentimenti — può esser considerato come un'autentica incarnazione del Maligno. Così l'ebreo per il nazista, il borghese per il comunista. Non dipende dalle loro qualità che esistano dei buoni ebrei o dei buoni borghesi: buona volontà, conformismo, ubbidienza sono irrilevanti. L'appartenenza ad un determinato gruppo etnico o sociale è una realtà indelebile; e poiché tutto il male proviene da quella realtà, coloro che vi appartengono, anche se innocenti, costituiscono di fatto una incarnazione del Maligno; e il paradiso in terra, cioè la pace, non si avrà se non con la soppressione di quella incarnazione (15).

A questi *assassini virtuosi* si rivolge l'obiezione di coscienza, per suscitare nei loro cuori l'orrore per l'omicidio *in abstracto*, per evitare che l'*idea* — qualsiasi idea — si contamini in un tragico bagno di sangue. Poiché, se è indubbiamente segno di disumanità l'uccidere a freddo, è certamente assurda ogni forma di conflitto ideologico, le idee non potendo annientarsi l'una l'altra. E l'obiezione di coscienza ha precisamente lo scopo di mettere a nudo quella disumanità e quell'assurdo.

#### L'obiezione sul terreno politico

Del resto, la rappresentazione tradizionale di guerre tra aggressori, da una parte, e aggrediti, dall'altra, è *unilaterale* ed al postutto documenta un certo farisaico orgoglio tutt'altro che imparziale. Nessuno ignora infatti che le guerre non hanno oggi più nulla a che fare con i patriottismi, con gli irredentismi, con le crociate più o meno sante, con le guerre di redenzione (?).

Le guerre sorgono oggi come *ultima ratio* di prolungati conflitti economici e sociali, a cui le stesse ideologie politiche fanno da ancelle (ma anche le antiche Crociate, tranne che per gli illusi che crederono sul serio di andare a liberare il Santo Sepolcro, erano la conseguenza delle cupidigie economiche di taluni imperialismi europei che intendevano sopraffare nel medio Oriente altri mercati già fio-

(15) Abbiamo riassunto un notevole scritto di JACQUES ELLUL, pubblicato in *Réforme* (Parigi), 22 maggio 1948 col titolo *Les assassins vertueux*.

renti, o creare al commercio nuove vie, dietro le sanguinose spade dei Crociati). Nessuno si illude più, oggi, che le guerre cosiddette sante abbiano di santo qualche altra cosa che il pretesto (16). Si legga il ragionamento di Padre Bruculeri: « si può anche oggi supporre (*udite*: supporre!) che uno Stato, per esempio il sovietico, muova guerra con l'intento espresso di distruggere i principi giuridici e morali della nostra cultura cristiana. Si ha allora il dovere di affrontare tutti i mali della guerra » (17). Si ricordi come il pretesto di una missione cattolica in Etiopia valse a corroborare, nelle sfere Vaticane, il concetto di una concomitanza tra gli interessi della Chiesa e quelli del fascismo: ne seppero qualche cosa i missionari luterani svedesi della Asmara, espulsi dal neo-impero!

Onde la definizione di una guerra *difensiva* contro gli aggressori è, oggi, e tanto più in regime di blocchi, per lo meno anacronistica. Oggi, le guerre si fanno tra due o più belligeranti, e la preparazione bellica è intensivamente, se non estensivamente, uguale per i due antagonisti (18).

#### Il nemico numero uno: la propaganda

Ma anche ammesso, per ipotesi, che la distinzione fosse effettiva, il citato prof. Ryan ha già giustificato la guerra *aggressiva* con queste edificanti parole: « una guerra aggressiva può essere giustificata in quanto è un atto di giustizia punitiva »; ed il Bruculeri, risolvendo — secondo lui — il problema: « non è il caso di soffermarci sulle guerre coloniali, le guerre ad effetti limitati... Esse non presen-

(16) Due esempi abbastanza chiarificatori, tratti dalla seconda guerra mondiale.

La guerra fascista contro la Francia, apparentemente condotta per la redenzione di Nizza e della Corsica, fu dichiarata per potersi assidere al tavolo della pace con «alcune migliaia di morti da rivendicare» (parole di Mussolini).

L'entrata in guerra degli Stati Uniti, psicologicamente sollecitata dal disastro di Pearl Harbour, fu possibile perché il Presidente Roosevelt, avvertito *otto ore prima* dell'attacco dei bombardieri nipponici alla base navale americana, lasciò tuttavia che esso si effettuasse indisturbato (con le gravissime perdite di vite umane che tutti sanno), onde presentare alla nazione il fatto compiuto dell'aggressione nemica e la necessità dell'intervento immediato.

(17) Op. cit., pag. 59.

(18) I fronti di combattimento lunghi migliaia e migliaia di chilometri, offrono nei conflitti moderni un singolare esempio di guerra difensiva e offensiva ad un tempo, secondo che l'uno o l'altro dei belligeranti entra nel territorio nemico. Nella seconda guerra mondiale, tutti gli Stati belligeranti hanno condotto contemporaneamente la guerra aggressiva sul territorio nemico e la guerra difensiva sul proprio (soprattutto per quel che riguarda le incursioni aeree). Questo stato di fatto ha fortemente contribuito a confondere la chiara nozione delle rispettive posizioni e a destare in numerosi settori di popolazione la psicologia del « paese barbaramente aggredito »; mentre in realtà, quei settori erano convivenuti con altri, decisamente passati, sul fronte, ad una sfacciata aggressione. Sono questi gli inevitabili prodromi dell'*assassinio virtuoso* più sopra descritto. Ma non per questo la psicosi bellica è meno condannabile.

tano speciali difficoltà» (!!). Bene; chi, ritenendosi leso nei propri diritti sovrani, non vorrà arrogarsi legittimamente — secondo lui — con le armi?

La realtà è che la propaganda guerraiuola è oggi di tali proporzioni da ingannare tutti i non prevenuti. Nel film « Sergente York », un giovane obiettore americano viene invitato ad entrare in guerra con gli stessi argomenti con i quali, a Londra, le chiese cristiane osservavano recentemente, esser « ridicolo aspettarsi che i sostenitori di una guerra giusta — quale che sia il loro rispetto per la legalità — indebitiscano le loro probabilità di successo per rimaner fedeli a dei principi che i loro avversari hanno violato » (maggio 1946). Appellarsi alle leggi di guerra quando la guerra sospende ogni legge, prima fra tutte la legge del diritto e della fraternità, non è forse puerile?

D'altro lato, chi ha detto che gli obiettori di coscienza non debbano affermarsi anche nei paesi cosiddetti aggressori? Non può certo dirsi unilaterale l'atteggiamento degli obiettori di coscienza, quali vogliono fare guerra alla guerra (ed al servizio militare obbligatorio) in ogni paese, e che cominciano, com'è ovvio, dal proprio; è invece unilaterale e falsa l'opinione di coloro che immaginano delle guerre in cui da una parte ci siano tutti gli aggressori e dall'altra tutti i pacifisti.

#### Salvare la società attuale?

Si sottolinea volentieri il fatto che l'obiezione di coscienza può celare un pericolo per l'attuale società.

Che l'attuale società — la quale è in grave pericolo per ben altre ragioni — debba essere ad ogni costo salvata, è una affermazione alquanto ingenua, come estremamente ingenui ci sembrerebbero oggi coloro i quali dicessero d'aver lottato per salvare la società egizia al tempo dei Faraoni! La verità è che la società senza gli uomini che la compongono non esiste: essa è il quadro entro cui si muovono gli uomini. Quadro modificabile, in perpetua evoluzione. E non franca davvero la pena di dare la propria vita per una società i cui dati si modificano del continuo, col rischio di morire, non già per un superamento di essa e per un rinnovamento delle sue basi, ma per la sua indefinita conservazione e cristallizzazione! Sta il fatto che la società attuale, con la visione di una morale da realizzarsi nel prosieguo del tempo, con le leggi disumane che la governano, coi delitti che essa ricopre del suo gran manto (tratta delle bianche, oppio, razzismo antinegro e antisemita, ordinamento penitenziario disumano, miseria codificata, sfruttamento delle classi lavoratrici, e così via), non merita certamente che si muoia per lei. E si comprende benissimo che molti, ai quali non danno conforto le premesse evangeliche, siano pronti a dare anche la loro vita perchè questa società perisca e s'instauri davvero una società nuova, sulle basi dell'uguaglianza, della fraternità, della responsabilità individuale e collettiva!

#### Meglio patire che far patire

No, le guerre non sono un pericolo per la società, la quale è risorta ogni volta che si è scatenato quello spaventoso flagello. Le guerre sono un pericolo per lo spirito, perchè *uccidono lo spirito* (19). Coloro che tornano dalle guerre sono tarati nel cuore, sono incapaci di un lavoro fattivo, sono acquisiti al culto della ingiustizia e della violenza, sono delusi e in definitiva i migliori candidati al suicidio morale (20) — quando non siano, oltre tutto, dei poveri corpi spaventosamente mutilati, dei giovani (*poichè purtroppo le guerre sono fatte dai ventenni, e soltanto da loro!*) anzitempo perduti, per i loro cari, per la comunità, per l'umanità.

Le guerre uccidono lo spirito. E perchè lo spirito non sia ucciso, è meglio — diceva Socrate — patire ingiustizia che commettere ingiustizia. E' meglio essere obiettori di coscienza che avere imbracciato un mitra e morir di rimorso per avere ucciso il proprio fratello.

TEODORO BALMA

(19) E se giunge la cartolina — precelto? I nostri giovani lettori vivono in un paese che, pur avendo rinunciato ad una guerra di aggressione (così un articolo della Costituzione), mantiene un costosissimo servizio militare obbligatorio.

La risposta è semplice: se i tuoi fratelli non hanno avuto timore di affrontare il confino di polizia, i campi di concentramento, le camere a gas, la fucilazione, per ridonare la libertà alla patria caduta in schiavitù, perchè dovresti tu temere le conseguenze, molto meno gravi, di un conflitto tra i gendarmi e la tua coscienza? Ubbidire alla propria coscienza è cosa di gran lunga più importante delle immaginabili conseguenze di quel conflitto.

(20) Si legga in proposito l'impressionante romanzo di F. Kermendi, *La generazione felice*. Generazione felice fu chiamata quella dei reduci: perchè ritornati dopo l'ultima guerra. Ma il protagonista del libro è così « felice » che finisce per togliersi la vita.

A Le Chambon

### Analisi della violenza per una azione non violenta

E' certamente un elemento di conforto che in questo XX secolo, che Albert Camus dice della *paura*, in questo 1948 che ha già risuonato degli spari delle polizie alleate a Berlino e del conflitto anglo-arabo-ebraico in Palestina, uomini tenaci di vari paesi, non ultimi quelli della nuova Germania, si siano fraternamente incontrati il luglio scorso a Le Chambon, roccaforte dei vecchi e nuovi Ugonotti, cittadella del cristianesimo ecumenico, per una consultazione internazionale. Le Chambon-sur-Lignon, nell'Alta Loira, è un ridente vil-

laggio, disteso verso le amiche foreste che guardano fitte il cielo vicino: ivi, grazie all'opera paziente e feconda del pastore André Trocmé, della consorte e di pochi amici, sono sorti una comunità vivente, un Collegio internazionale, un campo permanente di lavoro (frequentatissimo), opere di assistenza sociale, chalets ospitali per incontri ecumenici. Una specie di Mecca per gli obbiettori di coscienza, insomma.

Questo articolo, che è pure un resoconto di quanto fu là meditato con cura sistematica e lucidità francese (così salutare a tanti nostri complicati intellettuali), vuol esser nel contempo un contributo personale di chiarificazione nella comprensione del problema della violenza, di cui esamineremo prima le manifestazioni ed implicazioni sul terreno fenomenologico, poi l'incarnazione storica più suggestiva (la violenza rivoluzionaria marxista in Lenin), per esaminare quindi la controparte (Gandhi e una metodologia non violenta) e concludere sul terreno teorico-pratico sempre inscindibile.

## 1. Il dominio della violenza

Definire un'astrazione, che pure è dolorosa realtà, è sempre un difficile assunto, in quanto parecchie sono le visuali da cui ci si può collocare per valutare e per definire.

La verità è sempre nella sintesi, epperò, per definire quanto meno male possibile un concetto, un'astrazione qualsiasi (come un atteggiamento, una situazione), è necessario mettere insieme più definizioni e lasciare che si integrino vicendevolmente. Per definire la violenza, enunceremo pertanto tre formulazioni per altro non contraddittorie:

a) violenza è agire contro o su la volontà d'altri (imposizione o sostituzione della propria volontà su quella altrui);

b) violenza è diminuzione della volontà altrui fino alla distruzione totale fisica (caso limite, la morte) o spirituale. Fare violenza è quindi arrecare dolore, nonché volere la morte e l'eliminazione di qualcuno;

c) violenza è negazione di amore (algebricamente, amore col segno negativo).

Ecco elencate tre definizioni, che potremmo classificare: psicologica la prima, filosofica la seconda, etica la terza, e pure sono una sola definizione. Tre effetti, possiamo dire: poichè, quando usiamo violenza verso qualcuno (materialmente o spiritualmente), è come se determinassimo la morte in chi tendiamo a diminuire, agendo senza amore, per la morte anziché per la vita. Comprendere questa definizione generale è essenziale: l'applicazione nel campo fenomenologico ne risulterà elementare. Grave errore sarebbe limitare la violenza all'atto dell'uccidere (che oggi non ci disturba nemmeno più, tanto ci siamo degradati ed abituati ad uccidere) o allo spintone brutale, mentre la violenza è una manifestazione di per sé totalitaria e naturale. Siamo tutti dei violenti, né possiamo superare questo nostro stato (la

nostra peccaminosità), finchè viviamo in questo mondo dominato dalla violenza. Ma noi conosciamo pure un Dio d'amore! L'illuminazione dello spirito, la nostra umanità da Dio, il messaggio d'amore del Cristo capovolgitore d'ogni umano valore, pongono in noi la tensione verso un superamento ed una vittoria sulla violenza, mediante la non-violenza, l'amore operante. E mentre violenza implica dolore, non-violenza implica sacrificio, spesso anche la morte per la vita.

Absolutamente doveroso, ma facile, risulterà il bollare le manifestazioni più basse della violenza, quale il sadismo (così in voga per altro, basti pensare ai metodi usati in quest'ultima guerra nel dare morte) od il suicidio dilagante, a sua volta spesso determinato da una violenza camuffata di una società senza giustizia.

E' appunto ogni violenza camuffata dall'ipocrisia individuale e collettiva, di uno Stato oppressore, di una giustizia assurda, quella che va risolutamente smascherata. La violenza subdola, la violenza normale, usuale, la violenza pacifica... per usare un efficace controsenso, la nostra personale violenza e quella comune alla società vanno individuate e radicalmente curate. Vediamone alcuni esempi caratteristici:

1) una società che mantenga tra i suoi appartenenti dei rapporti di disuguaglianza, come tra padroni e servi, è una società violenta, come violento di per sé stesso è il capitalismo economico;

2) un'educazione dogmatica, rigida, catechistica, impartita ex cathedra, è una educazione violenta e generalmente controproducente; esiste una violenza intellettuale gravissima, sia in relazione all'educazione ed all'insegnamento, sia in relazione al linguaggio intellettuale usato (che può non essere compreso). Ogni sistematicità (in una concezione, in un metodo) tende implicitamente a forzare, non a educare;

3) un proselitismo che tenda ad affrettare conversioni, come d'altro canto un ascetismo forzato (cfr. le macerazioni della carne), sono sul terreno religioso due caratteristiche manifestazioni di violenza collettiva (di una chiesa) ed individuale (di un fedele).

E si potrebbe continuare a lungo.

Due elementi peculiari della violenza sono sempre la fretta e la impazienza. Fretta che possiamo constatare nel ritmo stesso della nostra esistenza e dei nostri tempi, fretta che si può constatare anche in medicina, ove si preferisce una guarigione affrettata all'uso dei mezzi naturali di cura. La violenza decompone, e questo fenomeno è comprovato dalla natura stessa dell'arte moderna, per un lato, e dall'altro dalla scoperta atomica. La conclusione importantissima, su cui ritorneremo, è pertanto che la violenza non liquida i problemi che tenta di risolvere.

## 2. La violenza rivoluzionaria: Lenin

Per il marxista quel che conta non è la teoria, non è l'intenzione, ma l'azione. Per superare la violenza cancerosa del capitalismo sfruttatore dell'individuo (la tesi hegeliana), Marx e quindi Lenin ad-

ditano il secondo termine dialettico della storia presente, il proletariato (antitesi), la classe operaia che miticamente rappresenta tutta l'umanità degli sfruttati.

Come può il proletariato abbattere il capitalismo e realizzare la sintesi (la società comunista)? Mediante la violenza rivoluzionaria, risponde Lenin; violenza creatrice e progressista, in quanto tende effettivamente ad un superamento, a una maggiore giustizia.

Ecco dunque il salto: dalla società capitalistica alla società socialista (a ciascuno secondo il suo lavoro), dalla società socialista (ancora ingiusta) alla società comunista (a ciascuno secondo i propri bisogni). Soltanto quest'ultima società è veramente libera e liberatrice, non-violenta e pacifica. Il periodo socialista transitorio implica ancora una violenza dello Stato, che deve difendersi mediante la dittatura del proletariato; una violenza all'interno (si vedano le epurazioni staliniane) ed all'esterno (si veda la politica estera « di sicurezza » dell'URSS contro l'accerchiamento capitalistico). In « Stato e rivoluzione » Lenin ha scritto che nello Stato borghese egli combatte la burocrazia e l'armata permanente (!), e che lo Stato socialista deve come tale — cioè come Stato — cominciare a deperire! Ma quest'ultima frase, e non prima o altrove, è il punto di incontro del comunismo con l'anarchismo.

La violenza assurge a valore, a criterio sistematico di lotta, in quanto è l'elemento determinante imprescindibile per la vittoria del proletariato: essa va perciò cnicamente sostenuta contro l'ipocrita violenza occidentale. La rivoluzione sarà mondiale e solo così avrà un senso; ma va attuata ove è possibile con realismo tempestivo. Per i marxisti, il fine giustifica i mezzi, mezzi d'altronde non dissimili da quelli in uso nella società borghese.

Non a caso ci troviamo di fronte ad una formula che è gesuitica, d'impostazione cattolica. La giustificazione della violenza rivoluzionaria nei marxisti non richiama forse alla mente la giustificazione del Grande Inquisitore nei « Fratelli Karamasoff », della violenza della chiesa a dispetto di Cristo? Facile critica sarebbe l'osservare ad un marxista che la dottrina della violenza rivoluzionaria è antitetica alla predicazione dell'amor cristiano; diffidiamo sempre delle critiche facili, facilmente reversibili contro noi stessi e contro la società che *senza volerlo* (ma contano le intenzioni o le azioni?) noi difenderemo.

Ben più impegnativa appare, e davvero fondamentale, questa altra critica alla radice stessa del problema: *è mai possibile che un fine venga conseguito con dei mezzi ad esso contraddittorii? ovvero, data una tesi per sua natura violenta (il capitalismo), ed una anti-tesi (il proletariato) che si vale della violenza per attuare la rivoluzione, la sintesi da realizzarsi (la società comunista), che vuol essere sintesi non violenta, potrà realizzarsi mai?* Il salto dialettico risulta un baratro incolmabile; e non altrove — dove è solamente una giustificazione alla propria inerzia morale — ma qui appunto è l'utopia comunista.

In questo problema di fondo risiede tutta l'importanza della non-violenza, come l'unica possibilità di superamento, nel tentativo di risolvere il travaglio sociale odierno apparentemente senza vie d'uscita: nel riconoscimento cioè che l'uso della violenza rende *schiavi* della violenza. Così una società, uno Stato, un partito politico che usino metodicamente la violenza per sopravvivere e per affermarsi, finiscono schiavi dei propri metodi, irretiti dalla violenza stessa. E' l'agonia dolorosa del bolscevismo russo, del comunismo morto prima di poter nascere. L'internazionalismo si corromperà in imperialismo, l'antireligione in miti pur essi religiosi (e d'altronde senza un afflato religioso non può esservi rivoluzione: nel suo carattere religioso sta infatti la potenza del comunismo); la burocrazia e la armata prenderanno sempre più piede e lo Stato subirà il ben noto processo di elefantiasi, per infine crollare clamorosamente.

Vale la pena di meditare sulla lezione dell'*involutione della violenza*, prima di impegnar sé stessi per un mondo caotico dominato dalla paura, dall'incertezza, dal numero e dal danaro. Come qualsiasi azione implicherà sempre un'adeguata ed opposta reazione, così la violenza (l'odio) porterà sempre violenza (e non solo in Russia, beninteso!), talché una società comunista non-violenta che nasca dalla violenza rivoluzionaria *non è unanimemente possibile*. Se è vero che vale la pena impegnarsi per ciò che non perisce, come impegnarsi per un messianismo fondato sulla violenza, cioè su ciò che si involge in sé e perisce? Rivoluzionari contro la società borghese e capitalistica, badiamo a non divenire dei reazionari violenti, per amore di una società giusta non-violenta!

### 3. La non-violenza come dottrina e azione: Gandhi

Leggere gli scritti di Gandhi è comprendere cosa sia la non-violenza. E la grandezza di Gandhi consiste nell'aver incarnato tale dottrina nell'azione quotidiana e nella lotta politica e sociale da lui sostenuta, con rigorosa fedeltà. In questo senso, i due diversi geni della storia moderna, Lenin e Gandhi, postulano un reciproco raffronto.

La ricchissima spiritualità gandhista e la dottrina della non-violenza nell'apostolo dell'India meriterebbero ampia disamina. Limitiamoci a lumeggiare due aspetti della non-violenza in Gandhi:

a) la non-violenza non è qualche cosa di inerte, di timido, di passivo, di negativo, bensì costituisce una *resistenza attiva* e attivizzatrice; è un atteggiamento aggressivo che sottintende il sacrificio di sé. La non-violenza è lo sbaraglio della propria esistenza: se così non fosse, mille volte migliore sarebbe il violento piuttosto che il vile!

b) la non-violenza è un atteggiamento totalitario e rivoluzionario dello spirito; in quanto tale, ha carattere di universalità. La sua applicazione sul terreno politico è una conseguenza necessitata per logica intrinseca, non un espediente o una necessità storica,

dialettica. Come tale, essa non cerca il successo, ma la fedeltà a sé stessa.

Il non-violento cercherà in purezza la via della santificazione, sarà il povero alla ricerca del suo vero tesoro. Il Mahatma ha trovato la prima e fondamentale ispirazione alla non-violenza nel *Sermone sul monte*: fuoco che attanaglierà e consumerà le sue carni smunte pel digiuno ed il carcere, perché lo spirito trionfi. Non-violenza è amore, è presenza di Cristo.

La discussione se Gandhi sia cristiano o no è oziosa: vissuto fuori del cristianesimo, nel vivo della tradizione indù da lui profondamente rinnovata, Gandhi è per i cristiani battezzati e registrati un monito, è soprattutto un *segno*, un segno della presenza di Dio nel nostro tempo. P. Ricoeur ha detto (a Le Chambon) che delle verità essenziali escono dal tronco storico del cristianesimo per esser poi riscoperte altrove. Si tratta appunto di ritrovare e riscoprire quelle verità, come ha fatto Gandhi, il cui messaggio è davvero universale e cristiano, ed essenziale ai fini della soluzione della crisi mondiale.

Che Gandhi abbia ingaggiato la sua battaglia politica per la liberazione sociale e nazionale dell'India con una ispirazione e con metodi non-violenti, è da tutti risaputo. Davanti alla fermezza di Gandhi, il governo britannico dovette più volte ritornare sulle proprie decisioni e cedere: non osò mai il rischio decisivo della sua morte. Doveva osarlo soltanto un fanatico connazionale spinto da odio settario, il quale certo non sapeva che le luci spente brillano più vive nel ricordo, per le tenebre che seguono! Ma ebbe successo Gandhi nella sua azione politica? La domanda è mal posta. Gandhi non tendeva al successo, e comunque, se si considerano i massacri recenti tra indù e musulmani a indipendenza indiana raggiunta, parrebbe di no. Ma bisogna rispondere *affermativamente*, se riandiamo alla sua lotta in Africa contro lo schiavismo, se pensiamo agli innumerevoli contrasti interni da lui sanati, alla sua lotta a fianco dei paria, agli scioperi generali mediante la disubbidienza civile da lui organizzati, e che paralizzarono il governo vicereale, se pensiamo all'indipendenza ottenuta dall'India, ai pregiudizi ed ostacoli d'ogni sorta da lui superati e vinti. Ma più che di successo, è giusto parlare di *efficacia*: efficacia fondata sulla bontà intrinseca del metodo. E la grandezza storica di Gandhi consiste nell'aver saputo farsi seguire da centinaia di milioni di uomini, *dando loro dei mezzi di lotta non-violenti* per il conseguimento dei loro diritti politici e nazionali. (Naturalmente permane il problema se, mutate le condizioni storico-ambientali, nel mondo occidentale, tale azione politica avrebbe potuto trovare una analoga rispondenza nelle masse e risultare pertanto ugualmente efficace).

Sarà bene tener presenti i metodi e i criteri che ispirarono la azione politica di Gandhi. Eccoli in succinto:

1) il nemico è un amico che deve essere amato, che si trova nell'errore o nell'ignoranza. « S'attaquer au mal, pas à l'homme »;

2) l'azione deve essere intrepida: si deve essere a priori disposti ad accettare possibili sanzioni, il carcere, la morte;

3) si deve agire allo scoperto, preavvisando governo e polizia dei propri movimenti e del proprio atteggiamento;

4) si devono saper riconoscere i propri errori ed arrestare le azioni deviatrici (così fece Gandhi di fronte alle intemperanze della folla e dei fanatici);

5) si formeranno quadri ben preparati, amalgamati, disciplinati e pazienti;

6) *non-cooperazione* (rifiuto di partecipazione a funzioni o manifestazioni ufficiali, rifiuto di adire alle scuole e ai tribunali, rifiuto delle onorificenze, degli incarichi ufficiali, ecc.);

7) *disubbidienza civile*: (scioperi non-violenti, violazione delle leggi inique, ecc.).

Potremmo aggiungere: 8) rifiuto di portare le armi; 9) lotta contro la menzogna, sotto qualsiasi forma, in sé e in tutti.

Il problema sociale non è trascurato da Gandhi, per cui la lotta contro il capitale è di fondamentale importanza e lo sciopero è arma essenziale. Il semplice accenno a questo aspetto della sua lotta fa sorgere la domanda: v'è possibilità di sintesi tra non-violenza e socialismo nella tensione verso una società comunista non-violenta?

#### 4. Efficacia attuale della non-violenza. Esser cristiani

Dei sette punti sopracostati, il primo è squisitamente cristiano; il secondo e il terzo si ispirano ad una onesta pratica civile, validissima anche per noi; gli altri sottintendono una azione collettiva, ma sono applicabilissimi ad una testimonianza individuale. Ad esempio, chi oggi per vie diverse sia giunto ad una posizione di obbiezione di coscienza, che si tradurrà in un deciso rifiuto di prender le armi in un non tanto ipotetico domani, *ha il dovere* di dirlo forte fin da oggi, si da farlo sapere all'opinione pubblica ed al governo.

Ben diverso potrà essere domani l'atteggiamento di un governo che, putacaso, sia edotto che un milione di cittadini validi alle armi intende comunque di rifiutarsi di combattere: ben diverso il giudizio che l'opinione pubblica potrà dare domani all'obbietto di coscienza il quale fin d'ora si sia dichiarato tale, da quello che darà su colui che avrà preso posizione all'ultimo, col rischio di essere ingiustamente accusato di fare il gioco di una delle parti in conflitto!

Inoltre, è un errore limitare l'obbiezione di coscienza al rifiuto delle armi; essa costituisce un atteggiamento, un atto di protesta, e se necessario di disubbidienza ad una società ingiusta in cui imperano innumerevoli violenze aperte o clandestine. Chi protesta e si rifiuta, agisce *nella storia* e non fuori, ed ha una prospettiva *orizzontale* che si proietta nel futuro, in ubbidienza ad un imperativo *verticale* non tacitabile. Meglio ubbidire a Dio che agli uomini!

Oggi, dopo venti secoli di cristianesimo, torniamo a domandarci come sia possibile lievitare non da soli, ma insieme ad altri (come comunità *umane* e come *chiese*), questa umanità vittima di aberranti

fanatismi, di cieche follie, di violenze che hanno sbarrato la via alla pacifica convivenza fraterna. Per spezzare le catene della violenza, occorre qualche cosa di nuovo, che rimase dall'antico, occorre *non-violenza contro violenza*, occorre amore.

Solo un atteggiamento costantemente non-conformista, rivoluzionario nel senso etimologico del vocabolario (rivolgere la situazione), solo un atteggiamento assoluto nel senso di una ubbidienza fedele allo spirito del *Verbo fatto carne*, può farci essere cristiani. Valgano in questa tensione spirituale le seguenti conclusioni:

a) una testimonianza di verità, in uno sforzo di obiettività nel giudizio e nell'informazione, costituisce un bene e un dovere inderogabili;

b) ogni possibile circolazione culturale ed ogni sforzo per una distensione degli animi contro il dilagare della paura è ugualmente auspicabile; una acuta relativizzazione delle cose ed ironizzazione di noi medesimi, delle nostre istituzioni e delle nostre astrazioni liberali, è bene ed è utile;

c) è necessario impegnarsi nella lotta per la giustizia sociale, per nuove strutture sociali, per l'abolizione della miseria; nella lotta per una nuova società a carattere federalista; nel tentativo attuale (che non dev'essere tralasciato) di superare il vicolo cieco in cui oggi trovansi l'Europa e tutto il mondo, mediante criteri di ispirazione non-violenta;

d) rifiutare l'ubbidienza a leggi inique, a metodi violenti, e dichiararsi *in d'ora* obiettori di coscienza, cercando di raccogliere adesioni onde organizzare la resistenza attiva per la pace;

e) suscitare comunità di lavoro e centri di ispirazione non-violenta, onde accogliere o sostenere chi abbia bisogno di un rifugio o intenda vivere comunitariamente; organizzare incontri nazionali e internazionali che trattino e diffondano l'idea, combattendo ogni forma di scetticismo affossatore.

*Non far nulla o tacere significa oggi essere responsabili della propria rovina (il meno), di quella dei propri cari e della umanità sofferente (il più), che fino a prova contraria costituiscono il NOSTRO PROSSIMO.*

ALBERTO CABELLA

## CRONACHE DELLA PERSONA

### RIPRESA NECESSARIA

*Persona* riprende le sue pubblicazioni.

Durante la lunga interruzione (dall'ottobre del 1946 ad oggi) una domanda è stata spesso formulata, mentre invitavamo gli amici a volere, come noi, aspettar tempi più propizi: ma era veramente utile proseguire il nostro lavoro? Il messaggio della persona umana e della sua particolare dignità — come noi l'intendiamo fin dal nostro editoriale del gennaio 1944 —

non era, ormai, superato dagli avvenimenti, nei quali le grandi idee della libertà, della responsabilità, del dovere associato, s'inserivano sempre più profondamente, monito e guida per una nuova umanità? E, particolarmente in questa nostra Italia, che ha consacrato perfino un articolo della sua Costituzione repubblicana ai diritti della persona umana, il problema da noi trattato non era forse, se non già risolto nell'attuazione pratica, almeno presente nello spirito di ognuno? Sull'inutilità di portar vasti a Samo, nessuno ha mai sollevato dubbi!

Poi... Poi, ci siamo resi conto. La libertà, questo splendido mito del XX secolo, gli italiani non se l'erano conquistata; l'avevano ricevuta in dono; forse, inaspettatamente... E, per questo motivo, gli italiani non erano grandi che mutati. Alle esaltazioni verbali per la libertà era succeduto il disinteresse per le sue più vere manifestazioni. Nuovi problemi della persona umana sorvegliavano del continuo; ma venivano messi da parte dal «primun est» quando una spicciola concezione del vivere, non dissimile da quella che aveva portato il nostro paese al collasso morale, non finiva addirittura per imporsi nella lotta politica, nelle manifestazioni civili, nei modi della cultura contemporanea.

Riprendemmo la parola; e ad altro pubblico, in altri ambienti, sulla stampa quotidiana e periodica, tornammo a porre le basi necessarie del divenire della persona umana. Taluni appresero con stupore, anzi con gioia, che il *personalismo* dell'Io che si riconosce paradossalmente nel Tu che vuole amare e servire, della persona individua che si cerca a lievitare la massa per vivificarla in altre persone, poteva offrire la ricercata soluzione dei conflitti spirituali del nostro tempo. E ci convinchemmo che questa nostra minuscola tribuna di fede aveva la sua ragione d'essere, più che mai, fra ignari di libertà e di responsabilità.

Nel frattempo, alcuni grandi spiriti che per la persona umana avevano lottato con autorità ben maggiore della nostra, interrompevano per sempre il buon combattimento: Adolfo Onofredo, Ernesto Buonaiuti, Filippo Burzio fra noi, e nel mondo M. Karamchand Gandhi e Nicola Berdiaeff. Irreparabili perdite, che ci hanno fatto comprendere la complessità di un messaggio che è vivo e possente nella misura in cui si vincarna in ogni uomo! Ma appunto per questo occorreva riprenderci: per gratitudine verso quei grandi maestri, per ricevere la fiaccola trasmessaci, come necessaria fedeltà. Così *Persona* riprende oggi la sua fatica, nella persuasione della sua urgente attualità. L'umanità avrà infatti sempre bisogno che le si chiariscano le norme inderogabili della fraternità e dell'amore, fuori delle quali non si può generare se non egoismo, odio, inimizzia, guerra; occorrerà pur sempre che la civiltà, la scienza, la cultura, la filosofia, l'arte, la politica servano in definitiva l'uomo, o non già che l'uomo ne divenga lo schiavo; poiché, come un calvario aspetta ogni uomo ansioso di redenzione, così anche ogni frutto dell'attività umana — del pensiero come del braccio — ha da ricevere quella grazia redentrice che non può non giungere se non ad avvenuta crocifissione.

### PER LA PERSONA

E' naturalmente impossibile dare l'elenco completo dei luoghi e delle circostanze in cui la persona umana è stata da noi ricordata, dall'ottobre 1946 ad oggi. Ci limitiamo ad un cenno schematico: sul problema odierno della persona, abbiamo parlato ex professo a Venezia, a Firenze, all'YMCA di Milano, all'Università Popolare di Mestre, al Teatro Comunale e nella Sala Consiliare di Pontebba; sui problemi della responsabilità morale alla Casa della Cultura di Milano, a Genova, a Radio-Venezia; sul problema sociale al Teatro dell'Arsenale di Venezia, a Milano, all'Università Popolare di Sampierdarena, al Teatro Verdi di Pordenone; su questioni morali e politiche a varie maestranze della zona industriale di Venezia, al popolo sulle piazze di Chioggia, di Pordenone, di Tramonti di Sopra, di Vittorio

Veneto, di Venezia, ecc. Brevi corsi di critica politica alla luce dei nostri principi sono anche stati tenuti in sedi diverse. Inoltre, abbiamo vergato una serie di scritti (*Discorsi sulla persona*) per il quotidiano di Venezia «Il Mattino del Popolo», destinati a ragguagliare il pubblico sul personalissimo nella vita contemporanea. Altri scritti analoghi sono stati pubblicati sui periodici «Il Pellicco», «La Luce», «L'Eco delle Valli», ecc. Le nostre pubblicazioni e la rivista *Persona* sono state infine presenti alla Mostra Internazionale della Stampa Protestante aperta a Ginevra ai primi di agosto di quest'anno.

#### OBBIETTORI DI COSCIENZA. CONSENSI

Che il problema dell'obiezione di coscienza sia estremamente attuale, può comprendersi anche dal fatto che dappertutto, anche in Italia, stanno costituendosi associazioni e gruppi d'intesa e di informazione contro la guerra e contro il servizio militare obbligatorio. Segno confortevole della onestà degli intenti: che agli obiettori di coscienza che nasceranno a terza guerra mondiale dichiarata, ci sarebbe assai meno da prestar fiducia!

Ecco alcuni indirizzi che possono interessare gli italiani:

a) Comitato di collegamento delle attività italiane per la pace. Segreteria: Edmondo Marcucci, via Gramsci, 25, Jesi (Ancona).

b) Associazione italiana per la resistenza alla guerra. Uffici: Aldo Rescigno, via Silvio Pellico, 4, Milano.

c) Gruppo oppositori alla guerra. Presso il prof. Aldo Capitini, C.O.S., Palazzo Comunale, Perugia.

d) Associazione per la pace e la giustizia internazionale. Segreteria: Gaspare Vezzoli, via Sabotino, 5, Milano.

Aggiungiamo che il 2 novembre 1948 avrà luogo un congresso nazionale degli obiettori di coscienza e simpatizzanti, a Firenze.

Ad iniziativa degli amici veneziani dell'obiezione di coscienza, sono state inoltre tenute, nel giugno scorso, a Venezia, 5 riunioni, 1 allocuzione alla radio, 1 comizio di fabbrica, nonché 4 comizi in provincia di Udine. Ad alcune di queste riunioni sono stati presenti il sig. E. Sayre, chairman della International Fellowship of Reconciliation (associazione simile anglosassone), la signora Magda Trocmé, del centro obiettori di coscienza di Le Chambon (Francia), il prof. Ferdinando Tartaglia, del Movimento di Religione (Firenze). Questi amici hanno parlato diffusamente sull'obiezione di coscienza. Sono stati raccolti nomi e indirizzi di numerosissimi aderenti, di cui il 95 per cento era costituito da giovani tra i 19 e i 27 anni.

In seguito a due nostri scritti sull'obiezione di coscienza, pubblicati in primavera sull'«Eco delle Valli» (Torino), col titolo: *Io difendo l'obiezione di coscienza? e Questa paradossale non-violenza*, abbiamo ricevuto, fra tanti consensi verbali e scritti, due lettere. La prima è dell'ing. M. Eynard, da Spoleto, il quale, consentendo interamente, protesta però dell'aver noi tartassato gli anziani, non più direttamente chiamati in causa dal servizio militare obbligatorio; e rivendica per loro un posto nella buona battaglia: «in conclusione, caro dr. Balma, vi sono anche dei vecchi che le dicono bravo, oltre a quelli che vorrebbero, ma non osano». Diamo volentieri atto che decisi obiettori e fautori della non-violenza si trovano anche fra gli anziani.

E anche fra le donne! La seconda lettera è della signorina Yvonne A. Gardioli, da Ellenville (N. Y., USA), che scrive: «Insegnando in una scuola pubblica di circa 600 studenti, ho imparato che non possiamo educare con la violenza. E poiché la nostra influenza come educatori è incalcolabile, bisogna che rafforziamo la base della vita morale secondo lo spirito del Sermone sul monte. Io non sono che un'umile insegnante, ma so che debbo insegnare il cammino verso la pace. I vostri parrochiani sono fortunati di avervi quale conduttore. Spero e mi auguro che non esiterete a riprendere la penna in difesa dell'Evangelo della pace, come lo avete fatto adesso». Grazie di cuore, signorina Yvonne, e... ecco fatto secondo il vostro augurio.

#### È IN VENDITA

*La prima serie della rivista "Persona,, (1944-46) rilegata in mezza tela. 276 pagine di fitta composizione, con indici analitici e particolari, e programma d'azione editoriale: numerosi articoli e rassegne della vita spirituale del mondo d'oggi. Prezzo, franco di porto in tutta Italia Lire 300.- Servirsi del Conto corrente postale N. 916786, intestato al Direttore della Rivista.*